

TACCUINO

DI RENATO ZANGHERI

Un tentativo di linciaggio

Edoardo Sanguineti ha evitato di replicare alle in-venzioni di Vittorio Saltini a proposito del suo poemetto pasoliniano. E' una prova di buon gusto. Ma non tutti si trovano nella sua posizione di parte in causa. Quello tentato da Saltini è un linciaggio, e non può passare senza commento.

Non è l'unico. Da qualche tempo si è ricominciato a rivolgere attacchi infamanti ad intellettuali comunisti, e con tanto maggior livore se sono

d'accordo con il loro partito, o essendo in disaccordo, lo dicono senza cercare lo scandalo. Se sei un intellettuale democristiano, o socialista, o di «area», passi sicuramente per un tecnico illustre, del cui avviso il governo farebbe bene a tener conto. Se militi fra i comunisti, o al loro fianco, ti capita sempre più spesso di venir additato come un arrampicatore, un opportunista. Quello che scrivi o fai, è certamente scritto e fatto su ordinazione, o per piaggeria.

Ma chi è questo Vittorio Saltini? A giudicare dai suoi articoli, uno che la sa molto lunga. Weber è, dopo Aristotele, il più grande genio dell'umanità (naturalmente occidentale); e lui l'aveva sempre detto. Marcuse, al contrario, è un filosofo modesto. Anche questo lui l'aveva detto. Così aveva affermato con sicurezza che Pier Paolo Pasolini è un cattivo poeta. Quanta ampiezza di interessi; e quanta spocchia.

Italiani si diventa

Quando è nata l'Italia come organismo storico unitario? Questo che non c'era di essere attuale nel momento in cui prendono consistenza le istituzioni europee, l'Europa è fatta di nazioni, con la loro individualità, che non si vorrebbero e non vuole essere cancellata.

Un popolo italiano c'è sempre stato, prima, durante, da Roma e prima. E' una esasperata tesi nazionalistica, e razzista, che in verità una cul-

tura di destra non ha ripreso dopo il fascismo. Oppure, all'apposto: l'Italia non è mai esistita come coscienza di una autonomia realtà politica, finché non fu costituita in Stato unitario; dunque da cent'anni, o poco più. E' la posizione di Croce, che Croce non mancherà, incidentalmente, di correggere e moderare.

Fra queste tesi estreme, si colloca la riflessione propriamente storica, la ricostruzione

dei faticosi processi di creazione della nazione italiana, nella cultura, nelle strutture economiche, nella volontà politica. E' essenziale e guardarsi dal confondere (l'avvertimento è quanto mai esplicito in Gramsci) una incipiente unità letteraria e artistica con la concretezza dell'effettiva unificazione; distinguere i passi di un cammino lungo e accidentato dalla conclusione del percorso. Italiani si diventa.

Cattaneo, Labriola, Gramsci

Non da storici professionali sono venute le intuizioni più felici a dipanare una matassa così imbrogliata com'è quella del senso e della coerenza della storia d'Italia. In primo luogo da Cattaneo, che parte dalla rivoluzione comunale, intesa come movimento antif feudale e borghese, e l'Italia può quindi chiamarsi la culla della borghesia e nare a noi che solo considerata sotto que-

sto aspetto la storia italiana possa acquistare carattere nazionale, cioè la possibilità della sua comprensione.

Ma la borghesia italiana aveva avuto non solo le sue glorie, ma la sua terribile caduta alla fine del secolo diciannovesimo e la sua prolungata decadenza fino alla rivoluzione francese. Ecco, nelle parole di Labriola, la frattura, e la spiegazione di un difetto profondo di unità. Solo la rivoluzione francese rilancia il problema italiano. Gramsci indagherà le cause della «terribile caduta», il limite «economico-corporativo» della borghesia comunale, la sfortuna di Machiavelli e di ogni disegno nazionale non sorretto da forze reali, il «cosmopolitismo» degli intellettuali.

Prima di farsi incoronare «imperatore» il 4 dicembre 1977, nel corso di una fastosa cerimonia costata otto miliardi (in lire italiane), Bokassa è stato «presidente a vita» dello Stato, del partito e dei sindacati. Ha ricoperto contemporaneamente fino a dieci incarichi ministeriali. Ha avuto nove mogli e circa trenta figli. Ha riconosciuto una figlia naturale, Martine, natagli da una vietnamita; poi l'ha ripudata e sostituita con un'altra Martine. Ha condannato personalmente (è un monarca assoluto) a cinque anni di lavori forzati un netturbino che dormiva all'ombra di un albero invece di spazzare la strada. Ha stabilito per i ladri le seguenti pene: per il primo furto, taglio di un orecchio; per il secondo, taglio di un altro orecchio; per il terzo, amputazione della mano destra; per il quarto, fucilazione in pubblico.

La radice della storia

Del dibattito sulla storia d'Italia Giuseppe Galasso fornisce una ricca e brillante rassegna (*L'Italia come problema storico*, Torino, Utet, 1979). Gli muovono due obiezioni. La prima, che vi manca in gran parte la problematica materiale, a vantaggio esclusivo di quella culturale e politica. L'orina lasciata dagli uomini sul paesaggio, le bonifiche, la costituzione della proprietà, i sistemi di agricoltura, questi e simili argomenti non sembrano far parte del «problema storico».

La seconda obiezione. Qualunque idea storiografica ha una radice pratica, ne sia o no consapevole chi la formula. Espone giudizi, che servono per sé a ispirare la via alla pratica azione (uso le parole di un pensatore caro a Galasso). Dalle lotte del presente prende avvio la costruzione di ogni autentica prospettiva storica.

Per Galasso il «problema storiografico» dell'Italia è invece come si tramandasse da un intellettuale all'altro, da un libro all'altro. Non è presentato come parte, esso stesso, del dramma storico della

nazione italiana: come espressione di contrasti e scontri reali.

Da questo punto di vista ha una notevole importanza che la cultura di sinistra e marxista abbia tenuto in mano l'iniziativa della «ricognizione del terreno nazionale», mettendo in causa l'egemonia borghese su un punto decisivo. E' una conquista non definitiva. Anzi è giunto il momento di una revisione profonda di tutto il problema, in rapporto alle novità del presente. In diversi sensi tale revisione è già cominciata.



Se vuoi diventare imperatore

Prima di farsi incoronare «imperatore» il 4 dicembre 1977, nel corso di una fastosa cerimonia costata otto miliardi (in lire italiane), Bokassa è stato «presidente a vita» dello Stato, del partito e dei sindacati. Ha ricoperto contemporaneamente fino a dieci incarichi ministeriali. Ha avuto nove mogli e circa trenta figli. Ha riconosciuto una figlia naturale, Martine, natagli da una vietnamita; poi l'ha ripudata e sostituita con un'altra Martine. Ha condannato personalmente (è un monarca assoluto) a cinque anni di lavori forzati un netturbino che dormiva all'ombra di un albero invece di spazzare la strada. Ha stabilito per i ladri le seguenti pene: per il primo furto, taglio di un orecchio; per il secondo, taglio di un altro orecchio; per il terzo, amputazione della mano destra; per il quarto, fucilazione in pubblico.

Ha definito il segretario generale dell'Onu Waldheim «un magnaccia». Ha com-

pensato gli adulatori con manciate di diamanti (la prima moglie ne ha ricevuti duecento). Ha bastonato a morte decine di scassinatori. Si è convertito per qualche mese all'Islam, assumendo il nome di Salaheddin Ahmed. Ha fatto arrestare per concussione un alto funzionario delle Finanze, poi lo ha nominato ispettore generale del Tesoro. E' Gran Maestro d'Onore della Confraternita Internazionale dei Filatelici. Come tale ha stampato francobolli con impronte locomotive (il suo sogno inappagato è di guidare una ferrovia).

Ha ordinato ai ministri di portare sempre con sé una radice acesa, in modo da poterli convocare in qualsiasi momento (i telefonisti sono pochi e malsicuri), e ai lavoratori di raccogliersi davanti ai suoi ritratti ogni mattina per ascoltare le sue «lezioni», trasmesse via radio. Ha 33 onorificenze. Per portarle tutte, si è fatto confezionare una tunica molto lunga, che lo fa apparire ancora più

La carriera del tiranno dalla guerra in Indocina nelle file francesi alla conquista del potere nel Centro Africa sotto la protezione di De Gaulle. Gli interessi economici e strategici che vincolano il paese al governo di Parigi - L'amicizia con Giscard e i suoi cugini

François Giscard d'Estaing, presidente della Banca francese per il commercio con l'estero. E alla cerimonia dell'incoronazione siede fra gli ospiti d'onore, insieme con un impostore di provincia, studente in legge a Poitiers, che si era spacciato per «Diderot, re de Bosche», cioè re degli Avvocaticelli.

Grottesco e tragedia nella vicenda di «sua maestà» Bokassa

N'Goundoulou Dondagokanda Sesekelobka A Da Diaye... Solo alla fine si arriva a Bokassa. O più esattamente: a «Sua Maestà Bokassa I», imperatore della Culla dei Banti, imperatore dell'Africa Centrale, padre incontestato dell'Impero del Rinascimento e della Fine dei Complessi (non sapremo tradurre altrimenti la parola francese «Décomplexation»).

Data di nascita: 22 febbraio 1922 (o 21). Suo padre, un modesto artigiano, muore nel novembre del 1927 sotto la frusta, «per aver difeso (si dice) i suoi compaesani». Sono gli anni in cui, visitando l'Oubangui-Chari (così si chiamava allora il futuro «Impero») André Gide resta sconvolto dalle condizioni di un paese devastato prima dal traffico di schiavi, poi dalla rapina coloniale. Per decenni, dalla fine del secolo scorso, le famigerate «colonie» di ufficiali francesi e mercenari africani hanno costretto gli abitanti di villaggio a servire come portatori, o a fuggire nella boscaglia. Poi ci sono state le deportazioni di manovali per costruire lontani porti e collocare binari, la raccolta obbligatoria di gomma, le rivolte soffocate nel sangue e nel silenzio, il lavoro forzato (che la Camera di Commercio «bianca» di Bangui si sforza di mantenere in vita ancora nel 1946!).

Rimasto orfano con altri nove fratelli, il piccolo Jean-Bedel ha un piccolo colpo di fortuna: il nonno lo manda a scuola. Finite le elementari, vuole entrare in seminario, per diventare sacerdote cattolico, come suo cugino Barthélemy Boganda. Ma c'è un ostacolo: la scarsa inclinazione allo studio. Non importa. Oltre alla Chiesa, c'è un'altra «casa» aperta davanti all'afriano che voglia farsi strada: l'Esercito. Così Bokassa diventa prima sottufficiale, poi ufficiale. Combate in Indocina (ove «impara a torturare», dicono i suoi nemici), è presente alla sconfitta di Dien Bien Phu. Nel suo paese torna tardi, nel 1953, tre anni dopo l'accesso a un'indipendenza che è solo una maschera di garza sulla realtà neo-coloniale (la Francia ha tutto in mano, diamanti e uranio, economia e finanze, tappa i buchi del bilancio, paga, di fatto, gli impiegati statali, le «truppe»).

Il cugino Boganda, ex prete deputato «apparentato» ai democristiani del MRP, e primo presidente (per soli quattro mesi), della colonia diventata repubblica, è morto in un misterioso incidente aereo. E' al potere un altro cugino: David Dacko, che l'alto commissario di De Gaulle Yvon Bourges ha imposto contro l'ex vice primo ministro Abel Gombou. Il nuovo Stato non ha nulla di democratico. Dacko ha già fatto votare una legge che prevede lo scioglimento di ogni organizzazione politica o sindacale «suscettibile di turbare l'ordine pubblico»; ha messo nell'illegalità l'unico partito di opposizione; ne ha mandato al confino i principali esponenti (uno guarda caso, è Abel Gombou). Ha dichiarato partito unico il Mouvement per l'evoluzione sociale dell'Africa Nera (MESAN); e ha affidato al capo dei servizi segreti, Mounoumbaye, il compito di schiacciare ogni manifestazione di malcontento.

non certo di «sinistra», anche il presidente centro-africano ha tentato di «diversificare» la sua politica estera. Ha stabilito rapporti diplomatici con la Cina, ha ottenuto un prestito da Pechino. La Francia di De Gaulle non è affatto anticomunista. Ma non vuole concorrenti nelle sue riserve di caccia. Perciò corre ai ripari. Cerca un successore. Ne trova due. Potenziali.

Il primo, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non è Bokassa. E' il comandante della gendarmeria Iza-mo. C'è un dibattito dietro le mura dell'ambasciata francese. Qualcuno (chissà perché) sospetta Bokassa di scarsa fedeltà agli interessi della «madrepatria». Alla fine, però, la scelta cade su di lui. Nella notte fra il 31 dicembre 1965 e il primo gennaio 1966, l'esercito si impadronisce del potere.

Oggi, retrospettivamente, la moderazione di Bokassa può sembrare incredibile. Eppure egli riduce al minimo lo spargimento di sangue. Risparmia il presidente. Anzi, dopo averlo costretto ad «abdicare», lo invita a pranzo. Pochi i fucilati, fra cui (con gran soddisfazione di tutti) il capo dei servizi segreti.

Il vero nome dell'«Orco»

Le prime misure del nuovo regime sono, come si dice, tutto un programma: abrogazione della Costituzione (che nessuno rispettava), scioglimento dell'Assemblea (che non contava nulla), stato d'assedio (che di fatto era già in vigore), «abolizione» della borghesia (uno slogan per trovare consensi a sinistra), espulsione dell'ambasciatore cinese (per compiacere la destra). Bokassa sette mesi fa, Bokassa va a Parigi e dichiara alla stampa: «De Gaulle è mio padre. Non sono venuto per discutere, ma per chiedere consiglio. La Repubblica centro-africana è un pezzo di Francia nel cuore dell'Africa». Nel novembre dell'anno successivo, con ambiguità e diversi pretesti (rivali, conflitti, minacce alle frontiere), i paracadutisti francesi arrivano a Bangui. La ragione vera?

Eccola. Nella sua ascesa al potere assoluto, Bokassa ha un rivale: il tenente colonnello Bokassa. Quest'altro Bokassa, «duro» (voleva fucilare tutti gli esponenti del regime Dacko) e di filo-americano. Forse, con l'aiuto della CIA, ha preparato un colpo di mano. La presenza dei «paracadutisti» francesi prima ancora che Bokassa si impadronisca del potere, non è un caso. E' un segnale che Bokassa non è un semplice «re» per regolare i conti con Dacko. Retrocesso da n. 2 a n. 5, il tenente colonnello viene arrestato il 10 aprile 1969, processato l'11, giustiziato l'12.

Pochi giorni prima Bokassa (reduce da un nuovo viaggio a Parigi) ha concesso alla Francia, per 20 anni, i diritti di esplorazione e sfruttamento di altri giacimenti di uranio, sui quali anche gli americani hanno messo gli occhi. La scarica dei fucili del plotone di esecuzione sigilla dunque l'accordo fra la neo-colonia e la «madrepatria». Un accordo perfido? Dipende. Tre anni più tardi, dato che i francesi considerano troppo costosa l'estrazione dell'uranio centro-africano, Bokassa chiama una società USA a sostituirli. Poi torna agli antichi amori, con un movimento pendolare che obbedisce al suo capriccio. Il meccanismo di interessi, ricatti, domande e offerte... Così, siamo di nuovo a Giscard e ai suoi cugini. Per il momento, il cerchio è chiuso.

Con pochi fucilati

E' perciò in una semi-dittatura personale e tribale (tutti i posti-chiave del regime sono occupati da membri dell'etnia Mbaka, la stessa del presidente) che Bokassa viene chiamato a ricoprire la carica di comandante in capo dell'esercito: classico trappolino di lancio per ogni aspirante dittatore in molti paesi di almeno tre continenti.

Si attribuiscono al futuro sovrano disordinate letture napoleoniche. Ma non c'è bisogno di ricorrere a un'ispirazione così grandiosa. Esempi più recenti, più vicini e accessibili, non mancano. Ufficiali governano quasi tutta l'Africa, quasi tutto il Terzo Mondo. Quando la Repubblica centro-africana comincia a sprofondare sotto il peso del malgoverno, Bokassa sente che la sua grande occasione è arrivata.

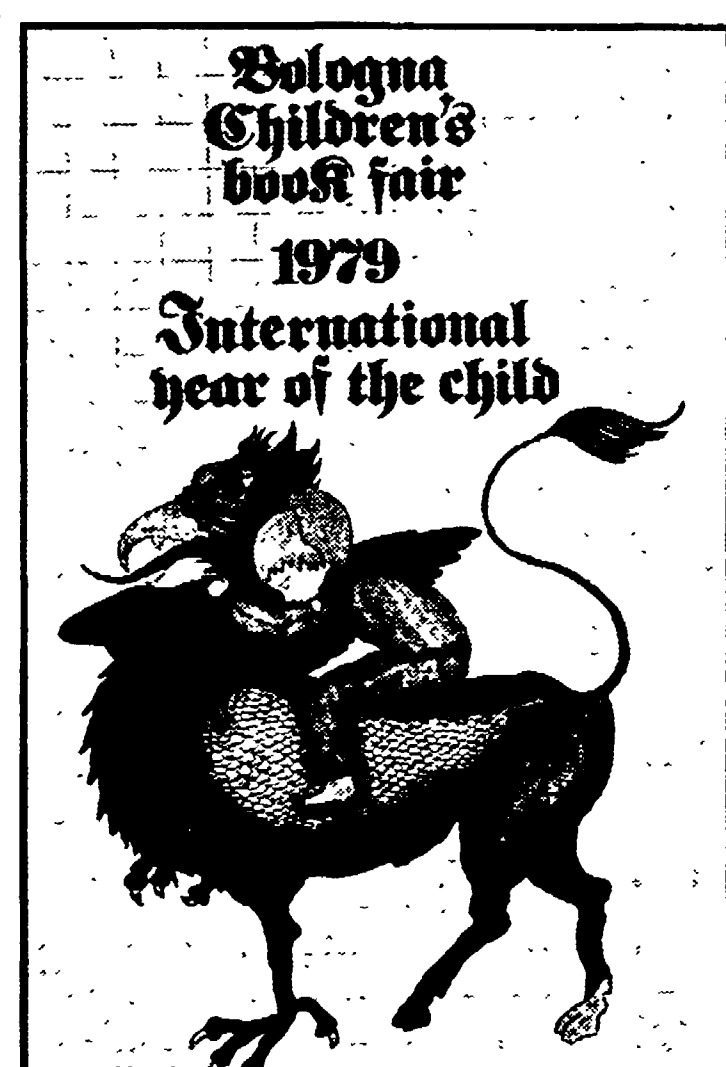
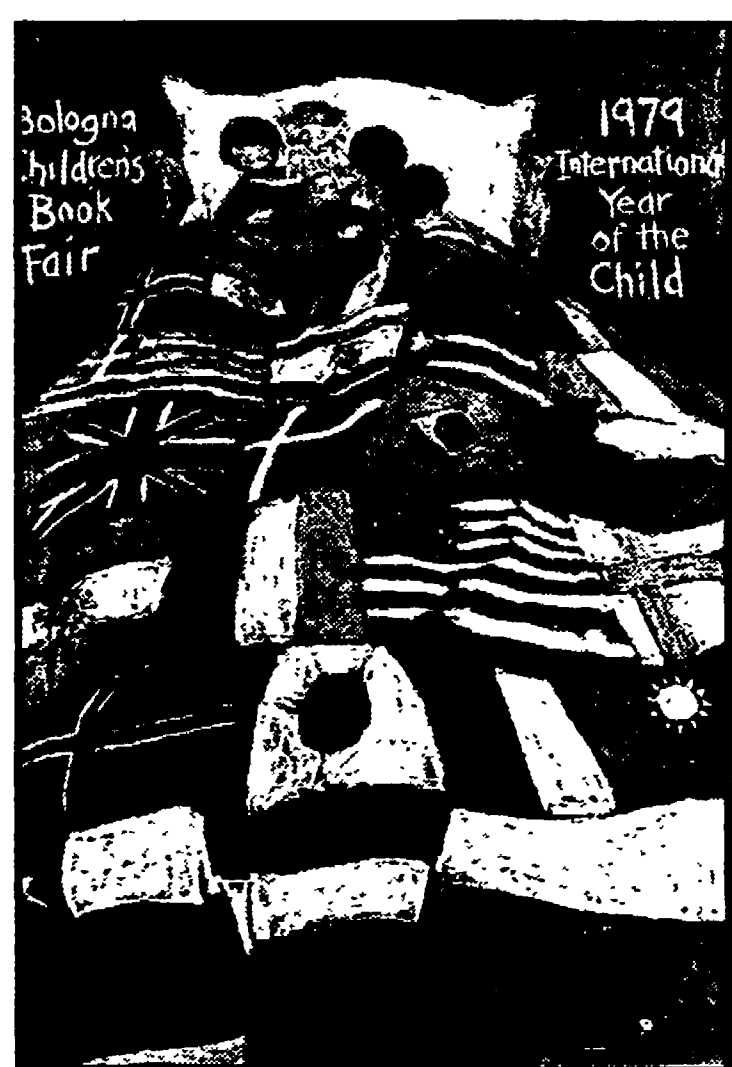
I centro-africani sono delusi. La produzione del caffè e del cotone è caduta, i contadini impoveriti sono stati colpiti da nuove tasse, gli alti funzionari avidi e corrotti ostentano un lusso che offende, il nepotismo è la regola, il furto di danaro dello Stato è così diffuso che il governo ha deciso di non far processare chi ruba meno di 50.000 franchi. Forse, però, il malgoverno (di per sé) non basterebbe a decretare la caduta di Dacko, se non intervenissero altri motivi di malumore. Non a Bangui. A Parigi.

Arminio Savioli

NELLA FOTO: Bokassa il 10 giorno della incoronazione a imperatore dell'Africa Centrale.

L'ambiente e l'infanzia: problemi e messaggi Perché non dirlo con i manifesti?

Grafici e artisti di tutto il mondo hanno elaborato una serie di immagini dedicate all'anno internazionale del bambino e alle questioni dell'energia - Due raccolte distribuite per iniziativa dell'ARCI - La ricerca visiva che caratterizza la moderna comunicazione di massa



Raccogliere manifesti, che passione. Da molto prima che il '68 ne generalizzasse la presenza, soprattutto tra i giovani, i muri si erano già ricoperti dei posters di Bob Dylan, di Albert Einstein, e perfino di John Kennedy e Marilyn Monroe. Ma questa storia è vecchia, e passa persino attraverso le cabine di guida dei camionisti.

Il '68 segnò la nascita e l'affermazione del poster «politico» nel senso più stretto. Immagini-simbolo, non di status, ma di idee: emergevano da grandi fogli i volti di Che Guevara, il più diffuso, di Mao Tse-tung, di Fidel Castro, di Ho Chi Minh, persino le espressioni severe dei grandi classici della tradizione comunista.

Poi venne il Cile di Allende e Unidad Popular e ci fu una straordinaria fioritura di manifesti: la freschezza del segno, l'entusiasmo che stava dietro le immagini disegnate, la senza retorica dei primi anni della rivoluzione cubana

e avevano il profumo dell'ironia che spirava dalle officine del Maggio parigino, specialità in slogan di straordinario effetto immaginativo. Ma la storia è talora come un fulmine: di colpo, all'improvviso prende, straripando, strade nuove e crea nuovi alvei.

Immaginario collettivo

Nell'immaginario collettivo, sotto la pressione di una macchina che produce e consuma immagini a velocità sempre maggiore, hanno cominciato a prender forma volti e simboli più rassicuranti e meno impegnativi: ecco l'affiche con John Wayne in Rio Bravo, o il ritorno di Gilda, nel suo stupefacente numero di spogliarellismo mancato.

Riflusso? Così si è detto, semplicisticamente. Ma c'è dell'altro e di più che un semplice adeguamento di mode culturali.

festò ha rappresentato uno strumento, unico, di circolazione internazionale dei messaggi? Quanto il manifesto ha contribuito, nell'ambito dei mezzi di comunicazione di massa, un po' come la canzone politica, negli stessi anni, a fornire elementi base di una identità culturale diffusa, ad aggregare intorno a un segno convenzionale fornito di un codice preciso mass non facilmente calcolabili di giovani, di donne, anche nelle zone labili, e pur così estese, della marginalità sociale? Fino a che punto, infine, il poster, in relazione ai suoi contenuti, è stato elemento di distinzione non solo fra generazioni di diverse ma fra componenti diversamente varietate della stessa generazione?

Come il cinema, la televisione, la radio e gli altri media, il manifesto non è fatto veicolo di una comunicazione generale. I fatti, i misfatti, le idee, i problemi del mondo in cui viviamo hanno trovato e trovano riscontro grafico nelle officine.

Potrebbe sembrare singolare, per esempio, una raccolta di manifesti sui problemi dell'ambiente o del bambino.

Una lunga selezione

Invece è legittimo. E' quello di cui vorremmo parlare qui. Ecco, per esempio, un paio di cartelle che l'ARCI distribuisce in questi mesi (anche nei Festival dell'Unità, a seimila lire l'una) contenenti ciascuna dieci perfette riproduzioni di manifesti internazionali (cinquanta per settanta) prodotti in occasione rispettivamente dell'anno internazionale del bambino e del dibattito intorno alla crisi dell'energia. La selezione è stata lunga e faticosa. Qualche volta, come con Silvio Marconi ha curato per le edizioni Gruppo 80 la cartella «Noi ragazzi», ha dovuto lavorare su centinaia di manifesti di tutto il mondo, prima di scegliere i dieci

che fanno parte della cartella. Torna, d'altra parte, una lunga esperienza in proposito. E' lui che, col suo gruppo, ha curato a suo tempo la raccolta delle immagini di tre anni di speranze e di lotte di Unidad Popular: i bellissimi «segni» di quella che fu la «scuola» cubana: le immagini delle lotte delle donne per la liberazione femminile; un'eccezionale cartella che comprende dieci tavole di tutti i tempi sul favoloso e antichissimo gioco dell'oca; e che, come grafico, ha contribuito a realizzare i manifesti della campagna di propaganda del PCI nelle ultime elezioni politiche.

La cartella «Noi ragazzi» raccoglie affiches prodotte da designers giapponesi, italiani, svizzeri, statunitensi, francesi, polacchi, sovietici, cinesi, nonché una grande «Carta dei ragazzi» che riproduce, graficamente, il «progetto associativo per i ragazzi italiani dai 7 ai 15 anni» elaborato dall'ARCI nel maggio

'78. La maggior parte di questi manifesti, che illustrano la condizione dell'infanzia in situazioni e civiltà diverse, sono stati realizzati in occasione della Fiera del Libro di Bologna che, specializzata nel presentare quel che l'editoria produce per i ragazzi, era quest'anno dedicata, appunto, alla celebrazione dell'anno internazionale del bambino.

Habitat e natura

Diversa è la seconda cartella, intitolata «Habitat. Uomo ambiente natura», nella quale Gualtiero Tonna ha messo insieme dieci manifesti internazionali provenienti da Bulgaria, Polonia, Italia, Giappone, Repubblica democratica tedesca, Stati Uniti, Francia, Cuba e Finlandia. Torna, immagini su cui riflettere, generalmente drammatiche (nonostante gli splendidi e vivacissimi colori), che denunciano, in una chiave «ecologica» senza demagogi-

ci radicalismi, le terribili conseguenze cui stiamo andando incontro per l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, della terra, ma anche ripropongono le possibilità che abbiamo, attraverso la ricerca di fonti alternative di energie, di salvare l'ambiente e, insieme, costruire nuove prospettive di progresso. Se il «segno» ha un senso, è quello di offrire, con immediatezza, il nocciolo di un problema, sia pure controverso, come quello della energia. Spesso ben più organicamente e puntualmente di quanto non riescano a fare un libro o un discorso.

Felice Laudadio

NELLE FOTO: sotto il titolo, un manifesto cubano di Felix Beltran (1972): «Il risparmio di elettricità è risparmio di petrolio»; qui accanto: a destra, manifesto dell'italiano Firenze D'Eugenio; a sinistra, uno della statunitense Linda Crickett (benzi, progettati entrambi nel 1979 per l'anno internazionale del bambino).